

Forse la parola ‘amore’ è la più abusata in assoluto, anche a causa della sua intrinseca presunzione lessicale, che la porta a riassumere in sole cinque lettere (quattro, addirittura, nell’omologo lemma inglese *love*) ciò che in altre lingue e in altre epoche è stato detto e scritto in diversi modi e diverse sfumature. Il dizionario e la cultura greca riuscivano a distinguere la *philia* dall’*agape*, la *storge* dall’*eros*: quest’ultima accezione ha poi predominato sulle altre, grazie alla sua parentela con la sessualità.

La nostra cultura, invece, ha avuto bisogno di aggettivi, da aggiungere al sostantivo ‘amore’ per distinguere quello ‘sacro’ da quello ‘profano’ fino al punto di produrre un approccio schizofrenico nei confronti di un *quid* che potrebbe fare a meno di apposizioni integrative o specificanti, e tendere verso l’unicità capace di contenere la molteplicità.

«*Io-ti-amo* è una parola *totale*», diceva un maestro del secolo scorso, Roland Barthes, che al *Discorso amoroso* dedicò un seminario biennale (1974-1976) presso l’École pratique des hautes études di Parigi; *Io-ti-amo* sarebbe, cioè, un «sema grezzo, intero, immediato», che non ha bisogno «del senso imposto dal contesto» e, per questo, è «la parola poetica per eccellenza: partenza di mille metafore, ma essa stessa non è la metafora di niente». Addirittura nei *Dolori del giovane Werther* di Goethe, che Barthes stava utilizzando come testo guida per quelle lezioni, il protagonista si suiciderà senza aver «mai potuto (quali ne siano le ragioni) dire *Io-ti-amo*. [...] Conclusione. Bisogna sempre dire *Io-ti-amo*» e, giacché chi prova questo sentimento ne è generalmente incapace, tale compito «è assunto (storicamente) dalla poesia lirica» che «dice *Io-ti-amo* per l’innamorato muto» (R. Barthes, *Il discorso amoroso. Seguito da frammenti di un discorso amoroso inediti*, traduzione e cura di A. Ponzio, Mimesis, Milano-Udine 2015, p. 95, 98-99).

Facendo tesoro di queste riflessioni, «incroci» si incarica di dar voce all’amore e di renderlo coinquilino dell’eros, fino a farli con-fondere, così come possono confondersi in un’unica disposizione emotiva i mille oggetti e le altrettante forme di amore esperite dagli esseri umani.

I tre contributi che aprono questo fascicolo, infatti, coniugano il verbo ‘amare’ all’insegna di quella libertà creativa che proprio la letteratura può e sa esperire senza interporre confini, distanze o gerarchie tra spirito e corpo, due dimensioni capaci di incrociarsi in modo sempre nuovo e diverso: le poesie della statunitense Barbara

Carle declinano l'amore nelle diverse e minute direzioni del quotidiano, le strofe di Vivetta Valacca e del rumeno Dieter Schlesak si alternano, mimando una relazione amorosa in cui i due corpi si fondono e tendono a scambiarsi gli stili, infine il racconto di William Vastarella fa leva su una sensualità che sa di terra e di ritmi biologici primordiali. Ai lettori e agli autori, soprattutto italiani, che devono alla cultura classica la propria educazione letteraria all'amore, sarà caro seguire l'itinerario attraverso alcuni gioielli della poesia erotica latina (di Lucrezio, Catullo, Orazio e Ovidio), nelle inedite traduzioni di Carmine Tedeschi, accompagnate dalle reinterpretazioni grafiche originali di Nicola Genco.

I fondamenti classici e mitologici della teoria amorosa ispirano anche il primo dei saggi, a firma di Giuseppe Gentile, che attraversa con libertà e leggerezza il mito di Eros e Psiche, fra scultura, letteratura e filosofia; di qui si dipana un variegato attraversamento dell'ultimo millennio di cultura europea, in cui la poesia coincide col «dire d'amore» (secondo una celebre definizione contenuta nel cap. XXV della *Vita nova* di Dante) e instaura relazioni con la filosofia e le altre arti, facendo dell'incontro fra linguaggi la legge di un amore universale.

Questo spiega i contributi di Milena Nicolini, Giuseppe Langella e Tommaso Sgarro, che, variamente collocandosi fra riflessione didattica e approfondimento scientifico, sono dedicati rispettivamente all'amor cortese della letteratura medievale, all'amore come vocazione al linguaggio e attrazione verso il divino nella *Commedia* di Dante, e alla sintesi fra sensualità ed esperienza religiosa nella filosofia e nei versi di Tommaso Campanella.

Segue il 'trattico' dei saggi di Esther Celiberti, Maria Donata Montemurri e Silvano Trevisani, dedicati ad altrettante scrittrici (Isabella Morra, Anna Banti e Alda Merini) le cui opere sono fatalmente segnate dalle contrastate vicende sentimentali che le hanno riguardate, ma che in queste pagine si cerca di sottrarre a qualche equivoco o mitografia di troppo.

L'ultimo 'trattico' di questo volume trasferisce la questione amorosa dai piani dei temi e delle figure esemplari a quello strettamente teorico: nel saggio di Marika Consoli (sostenuto in particolare su enunciazioni di Michelstaedter e Agamben) la scrittura letteraria è essa stessa esperienza amorosa, perché postula costitutivamente un 'tu' e perché fissa sulla pagina la vita, garantendole una riserva di senso; il saggio di Valentina Colonna dimostra come la poesia di Caproni si generi da un'unione 'amorosa' fra parola e musica, al punto che il testo che ne nasce è una sorta di partitura musicale fatta di parole; su questo stesso tema interviene con una testimonianza *en poète* Lino Angiuli, da anni impegnato in una riscoperta e reinvenzione dello statuto metrico della poesia italiana. Chiudono, come al solito, le recensioni e il ritratto della nostra *testimonial*, Barbara Carle, con cui il numero si apre.

*l. a. e d. m. p.*